

DOPPIOZERO

Virus e specie

Cristiana Cimino

3 Luglio 2020

Sfido chiunque, durante il lockdown, a non essersi sentito colpito, commosso, persino estasiato, dalle immagini di animali non umani che se ne andavano a spasso per la città (mamma anatra e la sfilata degli anatroccoli al seguito), o si avventuravano dove abitualmente si trovano solo gli animali umani, i loro prodotti e le loro scorie (i delfini nei vari porti di Ostia, Olbia, ecc., persino la lunghissima cavalcata di un daino sul bagnasciuga di non so quale spiaggia). Si è parlato di riappropriazione del loro ambiente naturale da parte degli animali: che bello, finalmente in questa pandemia c'è qualcosa di buono, come siamo violenti e invasivi noi umani, ce ne dovremo ricordare. Tutti già con un occhio alla conclusione del lockdown (legittimamente, per carità) e alla ripresa della vita "normale". Sulla "riappropriazione" Massimo Filippi, autore di *Il virus e la specie. Diffrazioni della vita informe* (Mimesis Editore, 2020, pp. 138), uscito da qualche settimana, certo non sarebbe d'accordo. Questo ultimo testo di Filippi non è un libello estemporaneo, è uno scoop sulla pandemia, è il capitolo di un discorso *antispecista*, complesso e radicale, iniziato da tempo. Parlare (e praticare) di antispecismo significa osare mettere in questione il lavoro della macchina antropologica e ciò che appare "naturale" e che invece è un suo prodotto.

L'esercizio di *specificazione* tenta da sempre, con buoni risultati e qualche sorpresa (come il SARS-CoV-2), la separazione e l'ordinamento di organismi viventi "omogenei" e, per quanto riguarda quelli biologici, la capacità/possibilità di accoppiarsi e generare "in natura" una prole a sua volta feconda. Darwin stesso sapeva benissimo quanto labile e arbitrario fosse ogni confine stabilito, perché i viventi sono continuamente esposti agli effetti dell'ambiente che abitano (e dunque si riplasmano, si riconfigurano), al fortuito (potremmo dire all'accidente), e soprattutto all'addomesticamento da parte degli umani. Perché la specie è innanzitutto "specie umana", prodotto e agente di un taglio e di una classificazione "solo apparentemente innocente e neutra", e invece "profondamente politica e performativa". La furia classificatoria istituisce confini arbitrari che legittimano la sudditanza, l'utilizzo e la condanna a morte di viventi animali o animalizzati, basti pensare ai migranti nei cosiddetti centri di accoglienza, a quelli morti in mare o lungo la strada che li porterà ai barconi della morte. Per quanto riguarda la tetra cronaca della pandemia, ai lavoratori invisibili (quasi tutti neri), che adesso un rigurgito di utilitarismo e di senso di colpa vorrebbe legalizzare.

La tesi forte del libro di Filippi è che la diffusione del SARS-CoV-2 abbia ulteriormente messo in questione la separazione dell'Uomo dal resto del vivente, sebbene in un modo paradossale, che da un lato rafforza la categoria di specie e dall'altro la indebolisce. Rafforza la categoria di *specie umana* in quanto più o meno vicina o lontana all'Animale: i giovani e sani (e produttivi, ipoteticamente) più vicini, e meno a rischio; gli anziani e malati (e improduttivi) più vicini e più a rischio. Più vicini al Reale della "vita informe", per dirla con Lacan (che Filippi utilizza in un modo interessante e molto personale), lontanissimo dall'Immaginario umano che vede (ancora, pensate un po') la specie in cima al grattacielo horkheimeriano, ossia *Homo Sapiens*, padrona, immune, intoccabile. Ma il virus, in

quanto zoonosi, ossia malattia in grado di compiere il famoso salto di specie, Ã portatore di un âantirazzismo biologico?, ossia non risparmia nessuno.



Ci consegna (o ri-consegna) a un universale che atterrisce, perchÃ© in esso ritorna quel rimosso che Ã la ânuda vita animale? che accomuna tutti gli umani e li avvicina agli altri viventi. Non possiamo piÃ¹, si direbbe, non pensare lâ?Animale, il solo che â?ci puÃ² rigenerare?. CiÃ² Ã possibile solo assumendo una prospettiva â?minore? a fronte di quella abituale che non vuole pensare la vulnerabilitÃ , lâ? *Hilflosigkeit* dellâ?animale umano, sostituendo alla â?retorica del volto? (di levinasiana memoria) che autorizza inaudite violenze verso chi il volto non ce lâ?ha, â?gli orifizi? che, invece, â?attraversano, bucano, perforano la materia e i corpi? in modo trasversale, e dunque mischiano, confondono, contaminano pericolosamente. â?Riconosciamo i Gregor Samsa non dal volto ma dalle cicatrici che portano sulla schiena?, scrive Filippi, che utilizza gli asterischi laddove appare il vincolo dellâ?appartenenza di genere, dettaglio non trascurabile a cui la scrittura si presta.

Lâ?esercito di morti viventi che nei film di Romero invade il Pianeta, famelico, inarrestabile, acefalo (come la pulsione) e assedia gli umani che si barricano *dentro*, non puÃ² non richiamare, *mutatis mutandis*, la nostra recente condizione di rin-*chiusi*, serrati al *fuori* dellâ?esposizione alla malattia. Ma ancora di piÃ¹ richiama le abituali pratiche di esclusione dellâ?altro, del diverso, del *mostro*, al fine di relegarli â?tra le due morti? (altra concezione lacaniana utilizzata da Filippi nel suo personale modo), quella zona riservata a chi ancora vive ma Ã giÃ consegnato alla morte.

Il vivo-morto, lo *zombie*, incessantemente torna a ricordare che non siamo nÃ© invulnerabili o garantiti, che tutti siamo, in qualche modo, giÃ morti, per dirla con Derrida, abitati da *la vita la morte*. Per questo Filippi non sarebbe dâ?accordo sulla â?riappropriazione?, persino da parte degli animali non umani, perchÃ© il

Pianeta non appartiene a nessuno e immaginare il Mondo, invece, come appartenente lavora a favore della violenza che percorre l'intera architettura sociale. Non solo questo luogo che abitiamo non ci appartiene, ma può fare benissimo a meno di noi e persino, come abbiamo appena visto, ribellarsi a noi. Che, come la scatola di sardine di cui parla Lacan in [Seminario XI](#), ci guarda e non ci vede. Ci che ci interpella non è il nostro Mondo che finisce ma la necessità di confrontarsi con il concetto di mondo-senza-di-noi, con quel registro (Reale) che resiste, ritorna, mette in questione ogni gerarchia tra i viventi.

[Il virus e la specie. Diffrazioni della vita informe](#), Massimo Filippi, Edizioni Mimesis, 2020.

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto.
Torna presto a leggerci e [SOSTIENI DOPPIOZERO](#)

MASSIMO FILIPPI

IL VIRUS E LA SPECIE

DIFFRAZIONI DELLA VITA INFORME

